Capitolo XII.

ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO SOCIALE

Le premesse sono precise, e non rimane che a dedurne le conseguenze; queste sono semplicissime.

1. Guerra al pontefice, guerra alla Chiesa catolica, apostolica, romana, regnante in Roma, dominante per tutta l'Italia. Geme Rosmini su le piaghe della Chiesa [59]; ed è la Chiesa che è la

58. Allude forse alla marchesa Arconati, devota al Piemonte.

59. Si riferisce all'opera del Rosmini *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Lugano, 1848.

piaga, il cancro che rode la Penisola. Non equivoci, adunque, non incerte e confuse dottrine, semi-catoliche, semi-cristiane, semi-pontificali. Adori ciascuno in casa propria i suoi idoli, i suoi penati; la religione della rivoluzione è quella che divinizza l'uomo, la sua ragione, i suoi diritti disconosciuti, insultati dalla Chiesa. L'Italia non sarà libera veramente se non il giorno in cui il sedicente pontefice romano potrà essere giudicato dai tribunali e condannato all'ammenda, alla prigione, alla galera, se bisogna, come l'ultimo dei cittadini. Ciò si ottiene per via di leggi che annullino le obligazioni contratte verso la Chiesa; per via di leggi che divietino l'intervento del prete in ogni atto civile; si ottiene con un programma di educazione che escluda il prete dall'insegnamento, che sopprima nelle scuole la lettura della Bibbia, delle leggende, di tutte le favole immorali di Iehovah, il Dio delle vendette, di Abramo e di Jefte, parricidi, parati a scannare i loro figli per compiacere a Dio; di Mosè che fa trucidare quarantamila Ebrei dissidenti; di Samuele, il pontefice dello sterminio, che sulli altari svena li Amaleciti; di Loth, l'ubbriaco, che carnalmente si mescola con le proprie figlie; di Cristo, l'onnipotente, l'onnisciente, il divino, che si fa uccidere per redimere il suo popolo e che lo punisce di un misfatto impossibile, previsto e voluto da lui. Scuotete dalle fondamenta il papato, e crollerà; scuotetelo alla sommità, e resterà in piedi. La sua base è la Bibbia, l'Evangelio, l'iperbole di un Dio che scende su la terra, che si fa punire per i peccati ch'egli non ha commessi e de' quali noi siamo tutti innocenti. La base del papato è la vergognosa toleranza, che lascia fare al prete, è la codardia che lo rispetta, è la corruzione che lo stipendia per travolgere la ragione delle moltitudini e pervertire le giovanili intelligenze.

2. Guerra ai re! Il clero, per sé stesso, non ha forze ed è nullo; egli è tutto col favore dei prìncipi e dei re. Suo officio è di dar forza ai potenti, di consacrare, di consolidare, di eternare dittature militari, per frenare, reprimere le rivolte ch'egli suppone instintive nelle masse. Ogni principe, ogni re, è fatalmente condotto a prendere al suo soldo l'errore. Napoleone s'inalza col rialzare li altari; Luigi Filippo finisce per riconciliarsi con la Chiesa. Chi patteggia pei re, lavora alla ristaurazione della Chiesa, alla schiavitù dell'Italia. Prima del 1848 non si poteva che reclamare costituzioni; bisognava inaugurare il regno del diritto.

La revisione del vecchio patto sociale non poteva farsi che per l'analisi giuridica, popolare dell'assolutismo; e quest'analisi dovea derivare da un antecedente, sotto pena di rimanere una teorica individuale, un ragionamento di alcuni filosofi isolati, di alcuni solitari. Col chiedere una costituzione, chiedevasi ai prìncipi ciò che promettevano, cioè, di essere giusti; ponevansi a fronte dei loro governi, che erano iniqui. La necessità di riformare il patto sociale, apriva le costituenti, l'opera delle quali sarebbe stata proporzionata alla volontà del popolo, al corso delli eventi, alla legge della Francia. Dopo il febraio, il tradimento dei prìncipi andò all'ultimo termine; la Francia è republicana, la republica fu proclamata; e il dimenticarla è un fraternizzare coi tradimenti del 1848; è un ricadere avvisatamente nelle guerre de' condottieri; è un dare alla Chiesa il diritto di regnare; perché una democrazia senza princìpi e senza moralità è una schifosa contradizione, indegna di sussistere.

3. Tutti possono dirsi republicani, bisogna esserlo; e lo si è col concepire la republica, non già sul terreno dell'astrazione, ma sibbene su quello del diritto. Ci poniamo sul terreno delle astrazioni, quando la republica è il governo di una patria che non esiste, di un'Italia una, che il popolo non vede, in cui non vi sono né leggi giuste a sviluppare, né leggi inique a distruggere, appunto per questo che lo Stato non esiste. Sopra questo terreno si seminano utopie e raccolgonsi inganni; né vi si trovano che avventure. Il terreno del diritto è quello sul quale i cittadini si trovano associati, sul quale la società si trova costituita, sul quale è certa la tradizione, sul quale si sa distinguere a prima vista l'amico dal nemico, l'innocente dal reo, l'uomo del progresso dall'uomo retrogrado. La republica adunque non può essere che quella emergente dalla tradizione, dalla legge, dalle lotte, dal progresso di ciascun Stato italiano; essa non può essere che le republiche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena. Come mai il popolo piemontese potrebbe giudicare li uomini di Roma? Come mai il popolo romano potrebbe accordare la sua confidenza alli uomini di Lombardia, che operano secondo leggi, tradizioni, abitudini e costumi che da mille anni sono ivi sconosciuti? Le republiche adunque, e non la republica, che sarebbe il primo principio di un immenso errore, di un intrigo senza esempio.

4. Non toccare ai confini, non anticipare le questioni territoriali sulle questioni della rivoluzione; eccovi la parola d'ordine, la regola; ed il violarla sarebbe un dar mano alla reazione, all'anarchia; è un differire il diritto, per iscatenare le rivalità, le ambizioni; è un tornare al 1848. Li Stati rimarranno essi isolati, separati? Dovrassi eternare la presente geografia politica dell'Italia? Sono queste due questioni ben distinte. Ogni rivoluzione deve essere abbandonata al suo impeto, alle sue naturali deduzioni. Egli è a tal modo che tutte le rivoluzioni affratellansi e si sospingono mutuamente verso l'avvenire colla propaganda dell'esempio e dell'entusiasmo; è a tal modo che nel 1848 Roma spingeva Napoli, che Napoli spingeva Roma, la Toscana, il Piemonte; e questo movimento raddoppiato incitava Milano e Venezia, le quali per la propria loro insurrezione gittavano il foco per tutta l'Italia. Quindi ad ogni Stato la sua assemblea, il suo governo, i suoi ministri, la sua costituzione. Veruno Stato dev'essere scomposto, né fondersi con altri Stati durante la rivoluzione, durante la guerra; meglio l'inerzia, la stessa reazione, che la decomposizione o la fusione. La regola dev'essere inflessibile a Brescia come a Bologna, a Livorno come a Reggio, a Padova come nelle Calabrie. Ammettere una eccezione è un ammetterle tutte, è un distruggere la regola, è un cadere nell'arbitrario.

5. La rivoluzione conduce necessariamente le republiche ad una federazione republicana. Esse hanno tutte li stessi nemici: il papa, l'imperatore, i re, i prìncipi; e se non si collegano significa ch'esse rinunciano alla loro propria rivoluzione. Qual sarà adunque la federazione republicana? Essa rappresenta la rivoluzione italiana; rappresenta adunque la guerra contro il papa, contro l'imperatore, contro i re ed i prìncipi; rappresenta adunque l'Italia insurta contro l'Europa cristiana, contro il sistema della cristianità. Da ciò emergono: 1. le sue condizioni di esistenza; 2. le sue funzioni. Essa non è che alla condizione di formare un'assemblea nazionale italiana, composta di rappresentanti dei diversi Stati italiani. Ogni Stato vi manda un numero di rappresentanti proporzionato alla sua popolazione; i rappresentanti sono eletti dall'assemblea degli Stati; essi vanno all'assemblea nazionale con un mandato imperativo; non sono deputati, ma semplici oratori; e l'assemblea nazionale è un senato di sovrani. Se mancasi ad una sola di queste condizioni, l'assemblea

nazionale sarà un senato in contradizione con li Stati, una sorgente di anarchia, e rappresenterà il disordine, non già la rivoluzione. Le funzioni dell'assemblea nazionale italiana sono determinate dallo scopo che si propone: combattendo la cristianità, essa non ha che una missione anzi tutto internazionale, una missione di guerra e tutte le attribuzioni della guerra, cioè il diritto di fare la guerra e la pace, di far leve militari, di disporre dei porti, delli arsenali; in breve, essa è la spada d'Italia.

6. Ciò posto, si può considerare il problema delle divisioni territoriali: dovrannosi rendere eterne? Dovrannosi moltiplicare? Dovrannosi tôrre via per far una l'Italia? Qui il principio sparisce; il problema diviene amministrativo; il diritto non rimane imperativo se non per volere una deliberazione ponderata, grave e solenne, al coperto dalle sorprese, dai colpi di mano, dall'ire e dalle simpatie istantanee, al coperto da una resistenza cieca ed imprevidente che minaccerebbe la sicurezza della nazione. A tal modo ogni provincia sarà libera di costituirsi in Stato indipendente, purché durante un lungo corso d'anni determinati dalla federazione republicana, essa mantenga la sua volontà permanente, formulata officialmente da' suoi municipi, quasi-unanimi dinanzi l'assemblea nazionale italiana. Ogni Stato sarà libero di riunirsi ad altri Stati, ogni qual volta i due o più Stati della fusione persistino per un lungo corso d'anni nella loro volontà officialmente formulata dalle loro assemblee quasi-unanimi dinanzi l'assemblea nazionale italiana. Quest'ultima poi altra missione non potrebbe avere se non quella di accertare questo diritto e di rendere giustizia. Che questa regola sia chiaramente stabilita in tutte le propagande; e la Sicilia non arresterà più Napoli, né Genova Torino, né Brescia Milano, né Bologna Roma. Ché, se si dimentica questo principio sì semplice, sì elementare, sì vulgare, per parlare di fusioni o di divisioni, si cade in un labirinto di menzogne, si predicano le fusioni per dividere i popoli come in Toscana, o di divisione per unirli come in Sicilia e a Napoli; si fabrica sul falso e tutto ruina. Chi è di buona fede troverà che la federazione republicana compie i voti legittimi di ogni partito. Li unitari pretendono che la nazione aneli all'unità: lascino adunque che la nazione manifesti codesto suo voto colle sue assemblee. I nazionalisti pretendono che tutto deve cedere alla suprema necessità della guerra contro l'Austria, che

su questo punto l'Italia è unanime: lascino dunque che l'assemblea federale sia svincolata da ogni questione interiore, lascino che rappresenti la guerra, lascino che siano i suoi uomini, i veri successori delli antichi rettori della lega lombarda, i rettori dell'indipendenza italiana, e sia la politica confinata nell'assemblea d'ogni Stato.

7. L'irreligione e la legge agraria: ecco l'ultimo termine del progresso. Per irreligione intendo la propagazione progressiva della scienza che si sostituisca alle favole del culto ed alle contradizioni fatali della metafisica, per stabilire la divinità dei nostri diritti e l'assoluto della giustizia. Santa irreligione! Perché mai non posso io evocare il genio di Campanella! Vedrei nell'avvenire a Roma la Chiesa della scienza, la magistratura della morale, vedrei in luogo delle magiche ceremonie de' preti li esperimenti de' fisici e de' moralisti, le iniziazioni del genio, un papato umano cercante i suoi oracoli nella vocazione di tutti li uomini inspirati e provocante assiduamente quella giustizia vivificatrice che affida i popoli della terra ai veri re del genere umano. Vedrei nell'avvenire la magistratura del consiglio inerme e rispettata, costituita senza violenza ed obbedita; la vedrei al fianco della magistratura legale, delle assemblee nazionali, dei giudici, dei ministri, dei generali, perché i doni dello Spirito Santo siano accordati a tutti li uomini, per formare un sol corpo, non cristiano, non musulmano, non buddista, ma umano esclusivamente e convocante in Roma li Stati generali dell'umanità; ed il centro delle missioni *de propaganda fide* per propagare la fede, la giustizia e l'amore sulla terra. Per legge agraria intendo poi il progressivo incremento del diritto di necessità, che reclama contro i vizi del ricco per la fame del povero; diritto riconosciuto da tutti i popoli, da tutti i legislatori, a bordo di una nave in pericolo. Tal diritto uscirà un giorno dall'astrazione giuridica; esso uscirà da quell'articolo oscuro ed eccezionale della legge marittima per rifare tutte le leggi. Questo diritto correlativo all'irreligione chiede l'assoluto della giustizia, l'eguaglianza; esso offre ad ogni uomo, divinizzato dall'irreligione, una base sacra, eguale presso tutti li uomini, come l'eguaglianza dei diritti inalienabili. Questo diritto, che dicesi di necessità, non ha altri princìpi, altri limiti, se non la necessità; e la necessità a' dì nostri da tutti li economisti riconosciuta, incominciando da Malthus,

si è che l'immensa maggioranza del genere umano è rosa dalla fan e, mentre pochi ricchi nuotano nelle superfluità. Più le nazio ii progrediscono, più la necessità fassi maggiore; perché il cap talista opprime l'operaio, il proprietario opprime il fittaiuolo, e c uesti il contadino. In qual misura recare in atto pratico l'irrel gione e la legge agraria? In qual modo secondare la grand'c pera del risorgimento? Dov'è la Roma novella che dà i suoi cor sigli?

8. La nuova Roma è in Francia: la guerra dell'irreligione e de la legge agraria è la guerra della Francia, guerra doppia, moral : e materiale, spirituale e temporale ad un tempo. Il principi della guerra morale, l'idea sociale, manca in Italia; essa può seg uirla, accettarla, secondarla, non già elaborarla, ché tanto non po eva nemmanco al tempo di Leone X. Era[illegible] permesso di esprim r la rivoluzione coll'arte che non esige né associazione, né di cussione; la [illegible] della scienza spegnevasi tra le mani dei gi ni di solitari del secolo XVI. L'idea sociale, che deve sollevare il mondo colla forza della parola; l'idea che deve rendere inutili li eserciti e sperdere i tesori del nemico; l'idea che spegne uno ac no nella coscienza de' popoli i diritti acquisiti; l'idea che pr ede sapientemente con la misura del vero e della necessità, su pone l'associazione e la discussione già rese legali. La sua asso ciazione e la sua discussione suppongono una premessa, uno S a o posto lungi dal papa, lungi dall'imperatore, libero da qualsi voglia preoccupazione di conquiste territoriali o coloniali, e p entivamente organizzato ed unificato dalla forza del suolo e d i secoli. L'associazione e la discussione suppongono un centro c ii affluiscono migliaia di publicisti, di dotti, di pensatori, di p ti, tutti intesi da molti anni ad un lavoro singolarizzato; tutti c sacranti la loro vita ad una teoria, ad un pensiero, ad un'oper speciale, e animati ad un tempo dal sentimento del principio ch li inspira e li classifica. In una parola, l'associazione e la discussione suppongono Parigi, la città nazione, la capitale, in cui si trovano alle prese i grandi infortuni della plebe la più incivilita, la più strenua del mondo, ed un clero, una nobiltà, una borghesia di un'audacia indomabile, e già condannati dalla legge d'una rivoluzione incompleta a non difendersi più se non in nome della libertà pura e semplice, come se più non fossero né nobili, né preti, né cristiani, né monarchici, né sinecuristi. Ovunque i regi ed i catolici operano come fossero muti; i loro seidi sono automi decorati, predestinati sin dalla nascita ad un'opera funesta ed omicida. In Parigi la proprietà e la religione trovano difensori che fanno stupire i re ed i papi, e a Parigi la rivoluzione più forte di tutte le potenze coalizzate copre di onta e di confusione in tre giorni, in poche ore, la splendida e sudata imperizia de' sofisti, ammirati quai sapienti in tutte le corti dell'Europa. Quindi ne emerge l'iniziativa della Francia, la sua morale dittatura e la necessità per l'Italia di imitarla, di copiarne le leggi. Vi opponete voi? Pretendete forse di serbare ciò che chiamate la vostra originalità, la vostra autonomia, il vostro genio? Impostura! Leggo i vostri libri, e vi scorgo i cenci di Bossuet, i rancidumi di Bonald, i pensieri perduti di Napoleone, di Guizot; al XVII secolo vi chiamavate Bellarmino, Pallavicino [60]; voi eravate cardinali, prelati, gesuiti, inquisitori. Indietro; lasciate passare il risorgimento che avete sacrificato.

9. La dittatura morale conduce alla dittatura militare della Francia; non dissimulo la parola. A qual pro nasconderci l'avvenire? A qual pro dimenticare il passato? Non volgiamo altrove li occhi, e fissiamo in faccia la verità. La libertà italiana e l'intervento francese sono due cose identiche sino dal 1796, o adesso sin dal 1831. Quale che fosse l'intenzione delli uomini che allora governavano la Francia, l'occupazione di Ancona esprimeva materialmente un pensiero di rivoluzione, quello di contenere un papa che non sapeva contenersi da sé, un papa da' suoi stessi amici di Parigi considerato qual mostro feroce ed inetto. Il flutto dell'occupazione è cresciuto in uno con la ferocia e la follia della Chiesa; è giunto sino a Roma, circonda il Vaticano; ancora un passo, ancora un gesto e l'intervento si muta in prigionia del papa; è la liberazione dell'Italia e nel tempo stesso la guerra europea. Ora, la Francia trascinata alla guerra, impegnata a rifar l'Europa, deve vegliare sui propri eserciti, sul sangue che versa, deve compiere la sua missione fondando in Italia Stati duraturi, liberi co' suoi princìpi e agguerriti dalla scienza contro li antichi padroni del mondo catolico. E come raggiungere lo scopo? Coll'entusiasmo perpetuo? Con proclami

60. Roberto Bellarmino (1542-1621), teologo gesuita; il cardinale Sforza Pallavicino (1607-1667), autore della *Istoria del concilio tridentino*.

bucolici? Con feste, con allocuzioni, con ovazioni fraterne? No; con una politica influenza, con una militare supremazia, la quale, al bisogno, potrei chiamare una dittatura. Nella gran guerra contro la cristianità, è materialmente impossibile che la Francia sia d'accordo ovunque e sempre con tutti li Stati, con tutte le città, con tutti i borghi, con tutti i communi. Se il Direttorio non fosse stato dittatore in Italia, non avrebbe fondate le republiche; e se Napoleone avesse consultato Roma, Lugo, Pavia e Crispino avrebbe egli fondato il Regno d'Italia, e dato alla Penisola l'unità delle leggi, dell'amministrazione, della publica istruzione? L'impresa del Direttorio cadde, il primo console la travisò; poi la Francia subì le tre corruzioni dell'Impero, de' Borboni, e di Luigi Filippo. Ma quella Francia che fece la spedizione di Roma, perirà lasciando in Italia amici numerosissimi che la desidereranno ancor viva. Allora la nuova Francia dovrà costituirsi potere rivoluzionario all'estero e convocare i comizi che Cambon decretava all'Europa. Chi aborre le dittature che ricordano la dominazione de' prìncipi, chi è desto dall'odioso sonno del '48, quando si sognava la dittatura di un re e fin di un pontefice, chi non è spinto dalla sventurata idea dell'unità a chieder forze tiranniche per improvisare una fittizia ed effimera unità, dovrà disdegnare le sciapite querimonie di coloro che volessero un'intervenzione senza intervenzione, come già si volle una guerra senza guerra e una fusione senza fusione. Comprendere e secondare la guerra francese nel cataclisma della guerra sociale è la vera parte che devono sostenere i rivoluzionari. Si intende e si seconda col seguitar l'orme del movimento francese. Leggete i democratici, e vi insegneranno essi il vostro avvenire; tutto ciò che dicono della religione o della proprietà, voi comincierete ad applicarlo allo Stato in cui vivete, poscia al papato ed all'Impero che vi signoreggiano. Leggete li uomini della reazione, e vi scorgerete anticipatamente i sofismi de' vostri avversari. Nel dì del combattimento li udirete parlare al modo de' retrogradi della Francia odierna, e v'inganneranno tutti con li equivoci del formalismo. Sia il formalismo la vostra pietra di paragone: chi non è con voi, sarà contro di voi. Lasciate, da ultimo, le vostre polemiche superficiali, cessate di rimproverare ai regi d'essere regi, ai gesuiti d'essere gesuiti, e risalite ai princìpi. Mostrate che i Canosa, i Del Carretto, i Ruffo, i Salvotti, questi mostri incessantemente generati dalla tradizione italiana, non sono che l'effetto continuo della dominazione del Cristo e di Cesare, del papa e dell'imperatore.

10. Noi lottiamo colle idee contro i fatti, con un ordine invisibile contro un ordine materiale, antico, radicato nelle leggi, nelli interessi, nelle credenze. È troppo agevole alla reazione di stravolgere i nostri concetti, di dar loro un senso esoso, suggerito dai vecchi pregiudizi. Il primato di un'idea sarà scambiato col primato di un popolo; la supremazia di un principio organizzato presso di una nazione sarà fraintesa a disegno per sostituirvi il concetto di una supremazia regia, pontificale, imperiale. Si dirà che predichiamo il primato della razza, delli interessi, dell'ingegno, delli usi, delle mode di Francia, e saranno i damerini di Firenze o di Torino, schiavi delle leggerezze parigine, che si mostreranno i più iracondi contro il nostro appello all'esule risorgimento, espulso dai loro maggiori. No, non si tratta di una questione di razza, di ingegno o di nobiltà; in Italia l'individuo potrà pareggiare o superare la scienza francese; era questo il vanto di Vico, che oltrepassava Montesquieu; l'inferiorità italiana è nella scienza, che divien sentimento, legge, dovere; nella scienza che costituisce il carattere, la fede di un popolo; nella scienza i cui dettami più vitali diventano moneta corrente non messa in dubio da nessuno. La libertà, l'eguaglianza, la fratellanza sono parole, non v'ha cortigiano stretto a mal partito che non possa ripeterle e dirsi cittadino quant'altri mai: ciò che importa si è l'organizzazione della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza; impresa lunga, durissima e piena d'insidie e di scogli. Che sarebbe stato l'Evangelio senza la Chiesa? Un libro come la *Republica* di Platone; che sarebbe l'eguaglianza moderna senza i codici? Una derisione. Ad ogni verità si oppone un sofisma, si resiste a forza di eccezioni, si concede tutto nominalmente, si nega tutto di fatto. Tale è il maneggio universale, fatale delle reazioni, siano desse pagane o cristiane: quindi si progredisce a passi, ogni passo è una fase rivoluzionaria, ogni fase è figlia dell'ispirazione; ma quando l'effervescenza popolare si calma, quando l'entusiasmo cede alli affari, quando si aprono le botteghe, la parola uscita di bocca al rivoluzionario non è più sua, è fatta legge, è in piazza, di diritto publico; spetta alle assemblee, ai giudici, alli impiegati, ai commissari d'ogni specie

l'applicarla; ed è allora che le reazioni sfuggono allo spirito della legge per la tangente dell'equivoco. L'equivoco è inevitabile, perché ogni legge è generale; l'equivoco semina d'inciampi la via della libertà; l'equivoco ferma i popoli, li sconcerta, finché l'ingiustizia aperta non provoca un nuovo slancio, che avrà forza alla sua volta, finché fermato da un nuovo equivoco. Qui l'ingegno, la destrezza, l'abilità delli uomini non vale, il fato domina; qui l'Italia ignora le dolorose stazioni percorse dalla Francia sul calvario della libertà; qui l'Italia, nuova alla discussione, non conosce via di mezzo tra il combattimento e l'obbedienza, tra il coraggio militare e la schiavitù civile; e qui conviene che la Francia sia guida e maestra, perché il sangue versato dal popolo di Voltaire e di Rousseau non sia perduto. Invece di parlare di non so quale spensierata solidarietà dei popoli, omettendo a disegno ogni specificazione, ogni riflessione, si ponga mente ai fatti che la dialettica dei princìpi deve padroneggiare. Conviene che l'Italia tenti due rivoluzioni ad un tratto, l'una politica, l'altra sociale; convien che sfugga d'un colpo al papato, all'Impero, al tradimento dell'indipendenza ed a quello dell'unità; convien che si sottragga all'impostura dei politici, alla tracotanza dei generali, alla propria ignoranza, all'impossibilità fatale di governare sé stessa, poiché ogni suo moto appartiene all'Europa. E come riuscire senza la Francia? Come elevarsi a quest'altissima solidarietà, se si considerano tutte le stazioni della Francia quali capricci o viltà di un popolo degenere, se si fa eco alla calcolata infamia dei reazionari francesi, che bandiscono la nazione impotente e decaduta, se il problema francese non è inteso, quello dell'umanità disconosciuto, se li scrittori restan catolici, se cospiran tutti colle loro teorie vuote o retrograde a isolarsi, se *l'isolamento*, se la *boria nazionale*, questi primi caratteri che Vico notava nei popoli arretrati, si riscontrano da per tutto? Si parla di solidarietà, poi si accusa la Francia, la si odia per non aver compiuto atti che suppongono proclamata l'irreligione del socialismo, che si aborre; di modo che in sostanza si predica la solidarietà per imporre alla Francia l'obligo di perdersi in favore d'un popolo rifugente da ogni solidarietà di leggi, di princìpi, di vincoli, compreso quello di esser consentaneo a sé stesso, e di non voler per altri ciò che non vuole per sé. È massimo interesse della Francia che l'Italia non abbia bisogno di soccorso, non sia causa

di guerre, di diversioni forse micidiali alla libertà interiore; ma non permetterà mai ch'essa turbi i destini del mondo colla sua impotenza. La reazione che regna non tolera l'insufficienza dei princìpi e del papa; la rivoluzione non soffrirà insurrezioni mal concette, e sempre pericolanti dinanzi al papato e all'Impero, e quindi ruinose per la Francia, che si vedrebbe accerchiata da nemici. L'Italia sarà adunque libera per amore o per forza; e tale è il carattere del vero, di trarre seco amici e nemici sotto l'impero della necessità

Ho finito; e qui ripeto, la mia critica sembrerà acerba, e dura la mia dottrina; ma la verità è una sola. Se l'Italia ha progredito di un passo, se i suoi dolori non furono inutili, egli è per aver progredito per la via che ho tracciata, egli è per aver essa in Palermo, in Venezia, in Toscana ed in Roma pronunciate le tre parole: *costituzione, costituente* e *republica*. Se la rivoluzione conta pure qualche gloria nelle immense mistificazioni del 1848, si è che a Palermo, a Roma ed anche a Milano ed a Venezia combatteva contro il suo proprio nemico, il governo; e ch'essa voleva organizzarsi sul terreno del diritto. Se la rivoluzione si fermò, si smarrì, è perché la si gettò sul falso terreno delle fusioni, dell'unità, delle questioni territoriali, delle ambizioni monarchiche, sul terreno del non essere, dell'errore. Là una forza senza diritto creava i crociati, li uniformi fantastici, le prodezze da torneo « le donne, i cavalier, l'armi, li amori, le audaci imprese » [61], e più delle imprese audaci.

Il diritto insultato profetizzava le catastrofi; e sin dal 1844, regnante Gregorio XVI, il diritto mi diceva: « Se il re di Piemonte sostiene la causa nazionale, è che a' suoi occhi questa causa si confonde con quella del catolicismo [r] ». « Si oppone all'Austria la supremazia della corte di Roma, il governo delli uomini senza patria, senza famiglia, sostenuti da una coorte di soldati senza patria, senza famiglia, li Svizzeri e i volontari [s] ». « In apparenza il partito guelfo combatte la dominazione del-

r. *La philosophie catholique en Italie*, 2e article, « Revue des deux mondes », 15 mai 1844, p. 678.

s. Ibid., p. 679.

61. È l'inizio del poema dell'Ariosto, *L'Orlando furioso*.